

Le rose di Vakıflı.

L'epopea degli armeni

Un angolo di paradiso

La strada che porta a Vakıflı s'inerpica sul monte, tra boschi di pini e frutteti rigogliosi. Un saliscendi dolce, che di tanto in tanto, quando la vegetazione lascia spazio allo sguardo, regala un colpo d'occhio splendido sulla costa del Mediterraneo. Una manciata di chilometri più a sud corre il confine con la Siria. L'Hatay è un lembo di terra nell'Anatolia meridionale, per anni conteso tra i due Paesi, che attualmente corrisponde alla provincia turca con capoluogo Antakya¹.

Prima di arrampicarsi sul monte si incontra Samandağ, l'antica Seleucia di Pieria da cui Paolo di Tarso, duemila anni fa, salpò per il suo primo viaggio missionario. Poi si

¹ Hatay è il nome dato dai turchi (dal novembre 1936) al sangiacato di Alessandretta, conteso alla Siria e diventato nel 1939 parte integrante della Turchia, di cui ora è provincia (*vilâyet*) – 5.831 km² con 1.293.000 abitanti nel 2005 – con capoluogo Antakya. Il territorio comprende la sezione più esterna della catena del Tauro; la popolazione è formata da arabi, turchi, armeni e, in minor misura, curdi e circassi. Per la sua posizione ha un'importanza commerciale notevole, anche perché il golfo di Iskenderun offre un ancoraggio ampio e sicuro.

comincia a salire, in un angolo di paradiso baciato dal sole dove è facile coltivare pesche, albicocche, agrumi. L'orgoglio di Vakıflı sono le arance e i roseti. Oltre alla storia, s'intende. Perché il monte su cui ci troviamo è il mitico Mussa Dagħ, e questo paesino di 150 anime è l'ultimo villaggio armeno della Turchia: uno dei sei che, nell'estate del 1915, resistette per 53 giorni all'assedio delle truppe ottomane venute per deportare gli abitanti, finché una nave francese scorse dal mare il telo bianco su cui i superstiti, allo stremo, avevano cucito una croce rossa e li portò in salvo.

Questo è uno dei luoghi che, in Turchia, conserva viva la memoria del terribile lutto di cui fu vittima il popolo armeno negli anni della prima guerra mondiale: il *Metz Yeghern*, il Grande Male, il primo genocidio del Novecento (vedi scheda).

L'epopea degli armeni del "Monte di Mosè", resa celebre dal romanzo di Franz Werfel *I quaranta giorni del Mussa Dagħ* (uscito nel 1933), ebbe tante altre pagine: il ritorno nei propri villaggi, alla fine della guerra, e poi un nuovo esodo nel '39, quando la Francia scambiò la neutralità di Ankara nella seconda guerra mondiale con quest'appendice di terra (il sangiaccato di Alessandretta), da allora turca. La maggior parte degli abitanti partì in cerca di una nuova vita in Europa, America e soprattutto in Libano: i loro discendenti abitano ancora la Valle della Bekaa. Qualcuno, però – un piccolo drappello di persone, i tenaci e orgogliosi abitanti di Vakıflı – decise di non andarsene più. «La mia famiglia è sempre rimasta qui, dove tutti noi abbiamo le nostre radici», racconta con orgoglio Elena.

Avrà vent'anni. La incontro fuori dalla chiesa di *Surp Asdvadzadzin*, Santa Madre di Dio, in cima alla salita dove si trova il minuscolo centro del villaggio. «Tradizionalmente noi siamo i custodi della chiesa», racconta Elena. Un impegno che è diventato più consistente dal 2002, quando padre Serovpe, l'ultimo sacerdote nativo, è mancato. Il patriarca armeno di İstanbul non ha trovato un nuovo prete da mandare quassù. «Da allora un sacerdote viene in visita di tanto in tanto, per celebrare la Messa, ma della parrocchia si prende cura il consiglio pastorale».

Inventarsi un futuro

È difficile immaginare la vita quotidiana – e ancor più un futuro – per un giovane, a Vakıflı². L'ultima scuola ha chiuso i battenti all'inizio degli anni Novanta. Per trovare un minimo di vita sociale e di opportunità bisogna scendere a Samandağ o spostarsi ad Antakya, a 30 chilometri da qui. Ma in molti, negli ultimi anni, hanno scelto di partire per la grande città, İstanbul, dove il boom economico è palpabile e la vita per le minoranze più facile, o addirittura per l'estero. La Germania, soprattutto, già dagli anni Settanta è terra della speranza per milioni di turchi.

² Si intitola “Una comunità che si restringe. L'ultimo villaggio armeno di Turchia” il progetto che il fotografo turco Sait Serkan Gürbüz e la scrittrice americana Caroline Trent-Gürbüz hanno dedicato a Vakıflı. La coppia ha trascorso tre settimane nel paesino sul Mussa Dagh raccogliendo immagini e storie per testimoniare la vita quotidiana dei suoi abitanti. «Se il villaggio sopravviverà nei prossimi 50 anni non si sa – spiegano gli autori del progetto (cfr. www.vakifli.com) –. Questo lavoro rimarrà come testimonianza di persone dai sogni semplici e dai grandi cuori».

Fino all'inizio del Novecento, in Anatolia vivevano due milioni di armeni. Oggi, in tutta la Turchia, sono circa 50mila. Conseguenza dei massacri e delle deportazioni di massa all'indomani della prima guerra mondiale, ma anche di decenni, dopo la nascita della Repubblica, in cui il nazionalismo estremo, che considerava l'islam parte integrante dell'identità turca, ha reso la vita difficilissima in particolare per le minoranze cristiane, quella armena in testa.

A Vakıflı, oggi, abitano in maggioranza anziani o persone di mezza età: quelli che non hanno mai voluto andarsene e quelli che, partiti anni fa, non hanno resistito al richiamo delle radici e sono tornati al villaggio una volta raggiunta la pensione. Nel pomeriggio, si ritrovano ai tavolini del "giardino del tè", il bar locale, dove si gioca a *backgammon* sorvegliando bicchierini di *raki*, l'immane acquavite all'anice. Un quadro che si rivoluziona poche settimane all'anno, d'estate, quando gli emigrati vengono a trascorrere qui le vacanze. La popolazione raddoppia, le stradine lastricate di pietra si riempiono di nuovo di bambini, la vita ritorna. Ad agosto, pullman pieni di armeni, anche della diaspora, arrivano in pellegrinaggio per la festa dell'Assunzione. Dopo la celebrazione e la tradizionale benedizione dell'uva, l'intero paese si riunisce attorno ai pentoloni fumanti in cui per tutta la notte è stata cotta l'*barissa*³, e continua a festeggiare fino a sera, quando in piazza le ragazze danzano vestite degli abiti tradizionali.

³ Piatto tipico armeno originario dell'Ararat, a base di carne stufata e farina. Considerato il piatto nazionale armeno, è noto per aver aiutato gli abitanti del Musa Dag a sopravvivere durante la resistenza del 1915.

Così la comunità cerca di mantenere viva un'identità in pericolo. Ma per inventarsi un avvenire, in un villaggio dove non si celebra un matrimonio da 16 anni e i bambini faticano a parlare la lingua dei nonni (l'unica scuola dove potrebbero studiare l'armeno si trova a İstanbul...), servono opportunità concrete. A cominciare dal lavoro. E allora, Vakıflı ha deciso di valorizzare la sua eccellenza: la frutta. Qualcuno ha intuito che, per un'Europa affamata di cibo biologico, le arance coltivate da secoli sui tipici terreni terrazzati senza pesticidi o fertilizzanti chimici potevano trasformarsi in prodotti strategici. I primi contatti con i possibili esportatori risalgono a una decina d'anni fa. Oggi, l'intero villaggio è certificato come "organico" e le arance di Vakıflı si vendono nei mercati di Regno Unito, Germania, Paesi Bassi. Certo, i margini di guadagno sono limitati. Ma il nuovo corso della Turchia, con la crescita economica ma anche alcune politiche volte a mandare qualche segnale di distensione alle minoranze religiose, ha raggiunto le colline del Mussa Dagh. Il rilancio agricolo è stato supportato dal governo, e ora l'amministrazione regionale ha elaborato un piano di sviluppo dell'eco-turismo che include la ristrutturazione degli edifici storici per creare una pensione, un ristorante e un nuovo caffè. Anche la chiesa di *Surp Asdvadzadzin* è stata restaurata con l'aiuto del governo, come spiega una targa sul muro (scritta in armeno). A fianco, un minuscolo emporio vende prodotti, dalle marmellate ai liquori tradizionali, realizzati dalle donne del villaggio; come Kuhar, che mi offre un vasetto di confettura locale. È vero, gli adolescenti scalpitano per orizzonti più vasti. Vartan, 14 anni, ama suonare gli strumenti tradizionali

armeni ma ancor più «andare in motorino», mentre la quindicenne Anus sogna di diventare avvocato e spiega che «Vakıflı è bella, ma la vita qui mi va stretta». Ma ci sono anche giovani come Viken Kartun, che ha convertito l'attività familiare di coltivazione degli agrumi in un *business*, e spera che questo rilancio agricolo basti a non far scomparire il villaggio. Intanto, la sua prima preoccupazione è mettere su famiglia: «Trovare moglie, quassù, è difficile. Ma andarmene lo sarebbe ancora di più».

Gli armeni sommersi

La questione armena, in Turchia, non riguarda solo la conservazione della memoria nelle regioni sottoposte alla pulizia etnica di un secolo fa. Essa si intreccia con il grande tema dell'identità turca: un tema pervasivo e cruciale, in un Paese la cui pluralità è stata negata per un intero secolo. Per approfondirlo sono tornata a İstanbul, dove ho fissato un appuntamento con la nota scrittrice e avvocatessa Fethiye Çetin.

«Ho deciso di raccontare le storie dei “nipoti” perché la Turchia guardi finalmente in faccia il suo passato e si riconcili con il suo presente, che è più meticcio di quanto non abbiamo mai ammesso», esordisce. Fethiye – che tra l'altro è la legale della famiglia del giornalista armeno Hrant Dink, ucciso da un fanatico nel 2007 – ha scoperto soltanto da adulta di essere lei stessa una “nipote”. Di discendere, cioè, da una sopravvissuta al genocidio armeno del 1915, risparmiata da bambina a una “marcia della morte” e data poi in moglie a un turco e islamizzata.

La nonna di Çetin faceva parte di quelle persone che in Turchia vengono definite – sottovoce e a volte con disprezzo – “i resti della spada”. Donne e bambine, soprattutto, la cui vita veniva salvata ma a patto di cancellare il proprio nome, la propria storia, in una parola la propria identità. Persone diventate poi mamme e nonne, spesso solidi pilastri delle loro famiglie – turche e musulmane –, che per una vita intera avevano dovuto “dimenticare” chi erano state. Fino ad oggi.

«La pubblicazione del mio primo libro, nel 2004, sollevò un polverone nell’opinione pubblica», racconta la scrittrice, seduta in un ufficio della casa editrice alternativa Metis kitap (“Metis” nel senso di “meticcio”, guarda caso...). «In poco tempo furono fatte sette ristampe di *Annean-nem*⁴: evidentemente, la gente era stufo di bugie e silenzi». Il velo dell’ipocrisia era stato sollevato. E gli effetti di questo terremoto non tardarono a farsi sentire: «Centinaia di persone cominciarono a scrivermi, per confidarmi le storie delle loro famiglie. Famiglie diversissime – a partire dall’appartenenza etnico-culturale, dalla turca alla curda, all’alevita –, ma con in comune un sospetto o una certezza: nelle loro vene scorreva sangue armeno». Una verità che per quasi cento anni era rimasta un segreto di famiglia. Celato all’esterno e spesso anche tra le mura domestiche, fatto di argomenti tabù e sospetti repressi, domande non poste e risposte non date. Con qualche eccezione, che ha permesso di non cancellare totalmente la memoria, in particolare

⁴ In italiano *Heranush, mia nonna*, Alet, Padova 2007 (a cura e con introduzione di Antonia Arslan).

nel ramo femminile delle famiglie: a volte la verità veniva sussurrata dalle madri all'orecchio delle figlie, buttata lì quasi per caso alle nipoti da nonne esasperate da una vita di "autocensura". Proprio come successe a Fethiye Çetin.

La menzogna della "purezza etnica"

«Quella rivelazione mi sconvolse la vita e la cambiò per sempre: per me c'è un "prima" e un "dopo" la scoperta della storia di mia nonna», racconta l'avvocata, che è anche portavoce del "Gruppo di lavoro sui diritti delle minoranze". E aggiunge: «La stessa esperienza tocca oggi centinaia di migliaia di famiglie turche, a cui ho sentito il bisogno di dare voce». È nato così *Torunlar* ("I nipoti"⁵), l'ultimo libro di Fethiye, scritto insieme all'antropologa Ayşe Gül Altınay, giovane docente all'università Sabancı di Istanbul. L'opera è il frutto di moltissime interviste – nel libro ne sono confluite 24 – realizzate dalle due autrici nell'arco di cinque anni. Si tratta di testimonianze sconvolgenti, che offrono un quadro delle contraddizioni e delle ferite aperte nella società turca, attraverso le vicende e i travagli dei protagonisti: l'improvvisa confusione sulla propria identità, i sentimenti contrastanti nei confronti della propria famiglia – a seconda dei casi senso di colpa o frustrazione, rabbia o vergogna – e la paura a condividere il segreto con i parenti, gli amici e l'intera società.

⁵ Il libro, uscito nel 2009, al momento è ancora inedito in Italia. È disponibile nell'edizione francese di Actes Sud con il titolo *Les Petits-enfants* (2011).

«Le reazioni dei singoli sono personali e diversissime – spiega Fethiye –, ma per tutti noi vale un elemento comune: una volta scoperto che i nostri nonni appartenevano a un altro gruppo etnico o religioso, non è più possibile continuare a considerare tale gruppo “nemico”, come ci era stato insegnato. E ci si rende conto che il *diktat* nazionalista sulla purezza etnica dei turchi non è altro che un’enorme menzogna».

Una menzogna coltivata tuttavia anche nei contesti più insospettabili. «Solo dopo la rivelazione sulla mia storia familiare ho cominciato a rileggere con occhi diversi tanti particolari, come certe espressioni razziste di uso quotidiano, e mi sono resa conto che alcuni pregiudizi e stereotipi erano diffusi persino in seno all’opposizione rivoluzionaria di sinistra di cui io facevo parte», afferma.

Ma perché è così difficile voltare pagina? Decido di girare la domanda a Rober Koptaş, attuale direttore del settimanale turco-armeno *Agos*. Raggiungo la sede della testata, nel quartiere di Osmanbey. Proprio fuori da questo edificio, il 19 gennaio del 2007, un giovanissimo fanatico islamista freddava a colpi di pistola il giornalista Hrant Dink, fondatore di *Agos* e sostenitore di una riconciliazione in seno alla coscienza collettiva turca, che proprio in quegli anni cominciava a confrontarsi apertamente con le ferite del passato, a cominciare dal “grande male” armeno.

Un omicidio che provocò enorme sgomento nel Paese, e che segna senz’altro un momento di svolta nella presa di coscienza pubblica dell’urgenza di affrontare le ambiguità che ancora intrappolavano il dibattito nazionale, sul passato ma anche sul presente. Ai funerali del giornalista,

per la prima volta nella storia turca, un corteo di oltre 100mila cittadini sfilò lanciando slogan per la riconciliazione e mostrando cartelli che riportavano la frase: “Siamo tutti Dink, siamo tutti armeni”.

Fu meno di un anno dopo che un gruppo di 300 noti intellettuali turchi sottoscrisse una lettera aperta diffusa via Internet in cui, pur senza citare la parola “genocidio”, si chiedeva pubblicamente scusa per il massacro del popolo armeno. «La mia coscienza – si legge nell’appello – non accetta il diniego della Grande catastrofe. Respingo questa ingiustizia e simpatizzo con i sentimenti e la pena dei miei fratelli armeni. Mi scuso con loro»⁶. In meno di ventiquattr’ore la lettera raccolse 2.500 adesioni, che dopo un mese erano già diventate più di 27mila.

Prendere posizione su questo tema scottante richiede ancora coraggio, in Turchia: in questi anni, proprio per aver evocato il primo genocidio del Novecento, importanti scrittori come il Nobel Orhan Pamuk e Elif Şafak sono incorsi nell’accusa di “insulto all’identità turca”, il reato previsto dal famigerato articolo 301 del codice penale (lo stesso Dink nel 2005 era stato condannato a sei mesi di reclusione per suoi articoli sui fatti avvenuti tra il 1890 e il 1917, proprio per aver infranto l’articolo 301). Anche Rober Koptaş, che mi accoglie affabile nel suo ufficio di Osmanbey, non è sfuggito a questa insidia: insieme al giornalista Ümit Kivanç è stato inquisito per presunto “insulto all’identità turca” in seguito a un interven-

⁶ Il testo dell’appello, in varie lingue, è disponibile sul sito www.ozurdiliyorus.com

to televisivo in cui i due commentavano le controverse tappe dell'iter giudiziario sull'omicidio di Dink⁷. Un telespettatore aveva fatto ricorso contro le loro affermazioni in trasmissione, definendole «insultanti», e aggiungendo che «chiaramente i due devono essere armeni».

Una vicenda che, per l'ennesima volta, dà l'impressione di un Paese spaccato a metà, tra chi vorrebbe aprire un dibattito sereno e rinegoziare in senso democratico e inclusivo l'identità turca, e chi non rinuncia a trincerarsi in un'auto-percezione esclusiva, secondo una dinamica in cui gli estremi dell'ultranazionalismo e del fanatismo islamico finiscono a volte per toccarsi.

Ma un vento nuovo ha cominciato a soffiare, dal Bosforo all'Anatolia.

Il vento del cambiamento

«In Turchia vedo ancora delle ombre, ma anche alcune luci, che mi fanno sperare», esordisce Rober Koptaş, seduto davanti a un arazzo colorato che riporta ricamate le lettere dell'alfabeto armeno. «Fino a pochi anni fa, nel discorso pubblico, i non musulmani erano sempre stati definiti come nemici, mentre le minoranze, anche quelle islamiche che non erano state assimilate nel corso dei decenni, subivano continue pressioni legali, sociali e religiose». Il giornalista spiega: «Ogni cittadino turco è cresciu-

⁷ Una sentenza del 17 gennaio 2012 escludeva il coinvolgimento di una rete criminale (lo "Stato profondo") nell'omicidio di Dink, sentenza poi ribaltata dalla suprema corte d'appello a gennaio 2013.

to subendo un rigido indottrinamento nazionalista. Negli anni della Guerra fredda quest'impostazione è stata accettata anche dalla comunità internazionale, che vedeva nella Turchia una barriera all'espansione del comunismo, ma dopo la caduta del muro di Berlino il Paese si è indebolito e l'Europa ha cominciato a operare pressioni perché si compisse un avanzamento democratico». Queste dinamiche, secondo Koptaş, «hanno spinto i turchi a cominciare a riflettere sulla propria identità e le minoranze, nonostante la paura che ancora si respirava in conseguenza del giro di vite autoritario degli anni Ottanta, hanno iniziato a esprimere pubblicamente le loro peculiarità, per esempio con la richiesta di poter utilizzare la propria lingua e avere scuole comunitarie. Rivendicazioni che hanno provocato costanti reazioni da parte dello Stato centrale e dei gruppi nazionalisti, fino a una decina d'anni fa». Poi, qualcosa si è mosso.

«Di recente – continua il direttore di *Agos* – la mentalità collettiva ha cominciato a cambiare. Oggi abbiamo più occasione di esprimerci liberamente e di influenzare i circoli intellettuali turchi, al cui interno molti stanno portando avanti un lavoro di autocritica e di difesa dei diritti di tutti». Nonostante le molte contraddizioni del presente, «va riconosciuto uno sforzo per andare verso una vera democrazia».

Che ruolo ha avuto in questo processo l'emergere del partito islamico Akp di Recep Tayyip Erdoğan? «L'Akp rappresenta davvero una larga fetta della società, quella classe media religiosa moderata che non vuole rinunciare alla propria identità islamica, e che prima non era

mai stata ascoltata», sostiene il giornalista. «Sebbene il concetto di “tolleranza” verso le diverse fedi non sia ancora l’approccio ideale, tuttavia apprezzo il fatto che questo islam consideri normale rispettare gli altri e la libertà di religione. Anche le semplici parole, come quelle del premier che ha espresso “rimpianto” per le ingiustizie subite dalle minoranze nella nostra storia, hanno un peso e un impatto forte sull’opinione pubblica musulmana».

Come mai, allora, la società procede a strappi, senza riuscire a compiere una svolta decisa rispetto al passato? «L’ideologia nazionalista ci ha plasmati tutti fin dalla più tenera età, anche nell’inconscio», sospira Rober. «Siamo cresciuti con questo lavaggio del cervello: basti pensare che in un libro di testo per un bimbo di sette anni ci sono centinaia di bandiere turche e altrettante foto di Atatürk!». Per seminare il cambiamento, in Turchia, bisogna cominciare proprio dall’istruzione e dalla cultura. Me lo conferma Ayşe Gül Altınay, l’antropologa coautrice di *Torunlar*: «La mia presa di coscienza sulla questione armena è avvenuta negli ultimi anni, appunto dopo essermi imbattuta in alcuni eventi culturali di fronte ai quali non sono potuta rimanere indifferente», racconta la giovane studiosa. «All’inizio ci fu la pubblicazione, nel 2004, di alcuni libri, tra cui quello di Fethiye Çetin sulla storia di sua nonna e il “memoir” *Sofranız Şen Olsun* di Takuhi Tovmasyan⁸, la cui lettura mi colpì profondamente. Poi la dibattutissima conferenza sulla questione armena te-

⁸ “Possa la tua tavola essere allegra”, Aras Yayıncılık editore, İstanbul.

nutasi nel 2005 all'università Bilgi di İstanbul, pur tra posticipi e polemiche⁹». E ancora: «L'esposizione di cartoline postali sulla presenza degli armeni nel Paese fino al 1915¹⁰, che mi forzò ad aprire gli occhi su una realtà che non poteva più essere nascosta». L'impatto sperimentato da Ayse Gül non fu certo isolato, se è vero che la mostra, allestita nel 2005 da Osman Köker, fu prolungata di mesi per il massiccio afflusso di pubblico.

Più recentemente, nel 2012, è stato Hasan Cemal, editorialista del quotidiano *Milliyet*, noto scrittore e nipote di Djemal Pasha, leader dei Giovani Turchi considerato uno dei maggiori responsabili del massacro degli armeni, a infrangere il tabù di chiamare gli eventi storici con il loro nome: nel suo libro dall'eloquente titolo *1915: Ermeni Soykırımı* ("1915: il genocidio armeno", Everest Yayinlari editore) afferma che le mattanze di inizio Novecento si inquadraivano in un preciso piano di sterminio. Cemal, in passato ostile al riconoscimento delle atrocità subite dai cristiani di Turchia, ha attraversato un profondo percorso personale segnato dalla morte dell'amico Hrant Dink¹¹.

È dalla singola coscienza di ogni cittadino turco, dalle storie personali finalmente condivise, dai rapporti di amicizia,

⁹ Particolarmente significativo è il fatto che, nel novembre del 2013, l'Università del Bosforo a Istanbul abbia ospitato una conferenza di tre giorni, organizzata in collaborazione con la Hrant Dink Foundation, in cui si è discusso apertamente il tema degli "Armeni islamizzati".

¹⁰ Si tratta dell'esposizione "Sireli Yeghpays" ("Mio caro fratello").

¹¹ Nel marzo 2013 Hasan Cemal ha infine deciso di lasciare il quotidiano *Milliyet*.

che oggi, in un clima culturale nuovo e tra le giovani generazioni che si inseriscono in un più vasto contesto globale, sta sbocciando un sentire differente. I cui frutti, lentamente, cominciano a vedersi. A livello privato – non sono poche le famiglie che in questi anni, scoperte le loro origini armene, hanno chiesto di ricevere il battesimo – e pubblico. Nel settembre del 2010, sull'isola di Aktamar nel lago di Van, a est del Paese ai confini con l'Armenia, dopo 95 anni fu celebrata l'eucaristia nella chiesa della Santa Croce. Un evento che l'arcivescovo Aram Atesyan, vicario del patriarca armeno, nell'omelia definì “un miracolo”.

Un anno dopo, a Diyarbakır, capitale virtuale del Kurdistan turco (nel Sud-est del Paese), città un tempo multiculturali e che ha a sua volta una dolorosa memoria di sangue, veniva celebrata una Messa inaugurale per la riapertura al culto della chiesa armena di *Surp Giragos*. Il giorno dopo la celebrazione, nel massimo riserbo, veniva somministrato il battesimo ad alcuni cripto-armeni le cui famiglie avevano vissuto per generazioni come musulmani sunnite.

Il 24 aprile 2013, nel giorno in cui si ricorda l'inizio del “Grande male”, per la prima volta una delegazione straniera, composta da 20 rappresentanti di realtà antirazziste e armene da 15 Paesi, si è unita a İstanbul alla commemorazione promossa da varie organizzazioni della società civile turca per il 98° anniversario del rastrellamento e dell'esecuzione di 200 leader religiosi e intellettuali armeni della città.

«È un evento storico per questa delegazione commemorare il 24 aprile a İstanbul. Sarebbe stato impensabile

dieci anni fa», ha dichiarato Benjamin Abtan, presidente dello European Grassroots Antiracist Movement¹². La Turchia, pur lacerata da molte forze centrifughe, mutevole come il panorama naturale e umano sul suo vasto territorio e ancora soggetta a mille contraddizioni, non vuole più tornare indietro.

¹² Egam, che ha partner in oltre 30 Paesi, inclusa la Turchia.